

L'INTERVISTA PAUL KENNEDY

Storico americano

«L'America teme i cambiamenti»

DAVOS. È clintoniano, ma non fa parte della squadra di intellettuali che stanno componendo il mosaico della nuova amministrazione. È e resta uno storico di ottimo livello, che con il suo volume (noto anche in Italia) sull'ascesa e la caduta dei grandi stati-nazione alla fine degli anni 80 rappresentò fedelmente i rischi e le ansie americane. Ora Paul Kennedy ha scritto un altro libro. Non un trattato che percorre i secoli, bensì un lungo pamphlet sulle sfide di fine secolo. «Preparing for the twenty-first century», prepararsi per il 21° secolo (in Italia lo pubblicherà Garzanti). È ancora uno studio sui rischi e le ansie americane che, secondo Kennedy, non sono finiti d'incanto con il cambio della guardia a Washington. Non si risale in due settimane dalla profonda crisi di leadership in cui anche l'America ha annaspato fino a ieri e in cui continuano ad annaspare europei e giapponesi. Il rischio per Clinton, sostiene lo storico americano, deriva dal sovraccarico di domande dall'interno e dall'esterno come dai moltiplicatori delle pressioni della vecchia società e della vecchia politica americana, dall'eccessivo individualismo, dalla empietà del breve termine in contrapposizione con il bisogno di grandi strategie di lungo periodo.



Non è con l'isolazionismo che la Casa Bianca riuscirà a vincere la sfida americana. Clinton ha una occasione storica per dimostrare che il mondo può andare oltre l'attuale «ordine mercantilista» a patto che riesca a realizzare le riforme politiche ed economiche negli Usa. Gli stretti margini tra l'individualismo esasperato e la «sindrome Britannica». Parla lo storico Paul Kennedy.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLO SALIMBENI

Clinton-Gore ha la possibilità per la prima volta da decenni di dare risposte credibili per far fronte all'emergenza dei problemi interni, principalmente il piano dell'economia e il riequilibrio del deficit pubblico e nello stesso tempo a «preparare il futuro». È un compito nel quale hanno fallito tutti, americani per primi che hanno sperperato gli anni d'oro di una crescita economica miracolosa solo perché drogata dal keynesismo militare di Reagan. Ma hanno fallito anche gli europei. Mi pare che nell'insieme gli uomini di governo dell'ovest siano stanchi e frastornati. Riescono a malapena a tamponare l'emergenza. Tanta attesa dall'America di Clinton nasce proprio qui. Ma anche Bush e quelli prima di lui sono stati travolti dall'emergenza, dalla miopia del breve termine. Prima l'Irak poi la Bosnia, poi ancora l'Irak, le crisi valutarie, il dissesto russo. Quello che sta succedendo in Francia è interessante a Parigi non si riesce a fare i conti con la globalizzazione dell'economia, da solo il governo di Mitterrand non ce la fa a sostenere la propria moneta, gli agricoltori accendono i fuochi in piazza contro gli accordi commerciali, l'industria automobilistica è la più protezionista d'Europa e si respira un'aria antipatica per le strade. Gli arabi in Francia sono un milione e mezzo su 4 milioni e mezzo di emigrati. Mancanza di leadership nel mondo e negli stati-nazione che restano più forti che mai nonostante gli impegni per l'Unione Europea o per costruire un nuovo ordine

mondiale come amava ripetere senza successo Bush, significa essenzialmente mancanza di risposte ai problemi di lungo periodo a cominciare dalla disoccupazione, dallo sviluppo demografico, dalle farnie, dall'Aids, dalla disuguaglianza tecnologica, dalla distruzione dell'ambiente. Il difetto non sta nel fatto che l'Ovest non riesce a superare la sindrome della scomparsa del nemico? Non sta lì la ragione per la quale non riesce neppure a tamponare l'esplosione dei conflitti regionali né a produrre ricette convincenti per fronteggiare il lungo ciclo negativo dell'economia?

Clinton ha una occasione storica: è l'unico in grado di rispondere alla crisi di leadership dell'Ovest. Lo può fare se riesce a mantenere l'equilibrio tra la politica internazionale e la politica interna. Nessuno dei suoi predecessori è stato in grado di farlo. Per colpa anche di dogmatismo ideologico. Clinton deve imporre una cultura politica non dipendente da quello che noi americani chiamiamo «short termism» (il breve termine ndr). Non si deve far schiacciare dalle emergenze soprattutto le emergenze internazionali. Non deve farsi sedurre dalle sirene nazionaliste e isolazioniste interne con atti di politica estera che potrebbero rivelarsi un boomerang. Sa che cosa succederebbe se gli Stati Uniti dovessero intervenire in Bosnia o in Somalia? Appena la Cnn trasmettesse le immagini con le bare ameri-



Lo storico Paul Kennedy. In alto americani in fila in un ufficio di collocamento

cane gli isolazionisti come Pat Buchanan (tra i candidati repubblicani alle ultime presidenziali - ndr) o come i grandi costruttori di automobili diventerebbero degli eroi popolari. Le scelte di politica internazionale e quelle di politica interna sono ora più che mai facce della stessa medaglia o addirittura una faccia unica. Davvero gli Stati Uniti rischiano una svolta protezionista su vasta scala? Il partito democratico ha sempre avuto una propensione in quel senso, non è una novità.

Credo che oggi la sensibilità internazionale dei grandi apparati di produzione e dei gruppi di interesse sia molto più aperta di quanto si rispetta a prima. Perché l'ansia del declino, un'ansia molto simile a quella che si vive in Germania dopo l'unificazione, ha prodotto effetti di lungo periodo e l'America non può più permettersi di crescere meno del Giappone - per esempio. Su questo aveva ragione Margaret Thatcher. Il problema è che questa priorità nazionale deve fare i conti con il fatto che l'unico ordine

vigente nel mondo è l'ordine neomercantilista di prima con la sola differenza, una differenza che ha molto valore beninteso, che il ricorso alla guerra non è più visto come l'opzione in quanto non c'è più il vecchio nemico. Solo che recessione e guerre regionali dalle pesanti implicazioni mondiali hanno preso il sopravvento. Nel mio ultimo libro ho scritto che gli stati-nazione non sono finiti, che le drammatiche emergenze militari nel mondo continueranno a rendere necessaria una certa potenza militare. Ma tutto questo, dobbiamo saperlo, appartiene ad una visione vecchia della politica: con la fine della guerra fredda le rivalità militari tendono a essere rimpiazzate con le rivalità economiche e tecnologiche, lo stesso linguaggio degli scontri commerciali e delle imprese è mutato dal linguaggio bellico. Con la spettacolare pressione demografica prevista per i prossimi dieci anni, con un'Europa sottoposta da flussi migratori da Est e da Sud, con una lotta feroce per l'appropriazione delle risorse che proprio perché la lotta è feroce vengono distrutte, con il filo diretto tra i popoli e i leader favorito dalla rivoluzione tecnologica, le animosità etniche, i nazionalismi esploderanno. Altro che cittadinanza globale. Se non ci pensiamo adesso, poi sarà troppo tardi.

Qual è a questo punto la sfida americana?

Gli Usa non possono più sostenere una spesa militare di 300 miliardi di dollari ogni anno, non possono garantire sicurezza militare e nello stesso tempo far fronte ai propri bisogni sociali di stimolo alla crescita e miglioramento dello standard di vita della middle-class, pagare i propri debiti. È difficile per far digerire l'equazione clintoniana: perché far pagare 50 cent in più al gallone la benzina da noi significa un attacco duro allo standard di vita in termini non solo psicologici. Il problema è che la middle-class ha un'avversione storica profonda a pagare le imposte. Un'avversione equivalente all'opposizione dei «lamer» all'abbandono dei sostegni all'agricoltura. Va abbandonata l'idea che tutti negli Stati Uniti debba essere misurato secondo gli interessi del breve periodo, dai risultati di un'impresa alla politica del presidente. È difficile perché fanno parte della nostra cultura: l'individualismo, la cultura libertaria, la libera impresa. E la conclusione del mio libro: la natura della nostra società e della politica americana rende improbabile che si possa definire un piano nazionale per i prossimi dieci anni come potrebbe essere fatto facilmente in Europa e tanto più in Giappone. Un secolo fa, l'Inghilterra si trovò di fronte allo stesso dilemma e ha cercato di cavarsela alla meno peggio perdendo il suo ruolo di primo nel mondo. Clinton deve rinunciare agli americani ad accettare alcuni cambiamenti che nel breve periodo saranno duri da digerire ma che allontaneranno lo spettro britannico.

GLI INTERVENTI

Salman Rushdie e gli altri

ANTONIO MARCHESI

Nei giorni scorsi, grazie a un articolo di Sandro Veronesi pubblicato da l'Unità, si è riaperta la discussione sul caso di Salman Rushdie, sul cui capo pende da ormai quattro anni una condanna a morte via via confermata dalle massime autorità politiche (e religiose) iraniane. Vorrei chiedere l'ospitalità de l'Unità per ricordare, brevemente, cosa ha fatto e sta facendo Amnesty International non solo in difesa di Salman Rushdie ma anche di molti suoi colleghi che, usando la sola arma della scrittura, si vedono violare i più elementari diritti umani: dal diritto alla libertà di opinione al diritto alla vita. Sin dall'emissione della fatwa nei confronti di Rushdie, Amnesty ha periodicamente organizzato iniziative (la più recente a Treviso con le principali librerie della città) nel corso delle quali sono state raccolte migliaia di firme, poi inviate a Teheran. La nostra posizione nei confronti della pena di morte, del resto, è chiara: siamo contrari per principio, a prescindere dalle motivazioni e dall'origine della condanna. Che sia frutto del Corano, del codice penale cinese o della voglia di morte del governatore della Virginia, è assolutamente irrilevante. Lo dico anche per rassicurare la prof. Ida Magli, che nei giorni scorsi ha rimproverato Amnesty International di non essersi impegnata sul caso Rushdie con la stessa intensità mostrata in altri casi di pena capitale. Così, abbiamo chiesto e chiediamo che le autorità iraniane assicurino l'incolumità di Salman Rushdie, abbandonando il sostegno ufficiale alla fatwa del 14 febbraio 1989. Anche per il poco risalto che ha avuto, soprattutto in Italia, il caso Rushdie, non è stato facile far comprendere all'opinione pubblica che non si tratta di un caso di persecuzione isolato. In decine di paesi la libertà di opinione non è garantita e tale divieto viene perseguito attraverso vessazioni, arresti e addirittura l'eliminazione fisica di scrittori. Vorrei ricordare due casi, tratti dall'azione scrittori e giornalisti che Amnesty International ha lanciato nel gennaio 1992: un'azione che, partendo dall'esame di alcuni casi specifici, ha potuto ricostruire una mappa dei paesi in cui

vengono perseguitati gli intellettuali, gli scrittori e giornalisti che si impegnano con tenacia e coraggio a render note informazioni che i loro governi preferirebbero tener nascoste, una mappa in cui figurano paesi che vanno dal Guatemala allo Sri Lanka, dal Vietnam alla Turchia, dall'Iran alla Tunisia, dal Kenya alla Corea, dalla Cina al Kuwait, dalla Siria al Perù, etc.

Il primo caso è quello di Richard de Zoysa, scrittore e drammaturgo dello Sri Lanka, assassinato il 18 febbraio 1990 con due colpi di fucile alla nuca da uomini legati al governo (tra cui un sovrintendente di Polizia). Movimento dell'assassinio: le continue denunce di de Zoysa nei confronti delle violazioni dei diritti umani nel paese asiatico.

Il secondo caso è quello di Chang Ui-gyun, storico e saggista sud-coreano conosciuto anche all'estero, che sta scontando una condanna a otto anni di reclusione per l'accusa di spionaggio: nel corso di un suo soggiorno in Giappone, per motivi di ricerca, aveva pubblicamente espresso la sua opinione sulla riunificazione della penisola coreana.

Veronesi, nel suo Scrittori italiani, ricorda Rushdie? lamenta l'assenza di impegno, da parte della cultura italiana sul caso Rushdie e ricorda, anzi, una serie di prese di posizione tendenti ad isolarlo. Vorrei dire che una maggiore attenzione del governo italiano e di quelli della Cee sul caso Rushdie e, già che ci siamo, sul problema della pena di morte in Iran, che riguarda ogni anno centinaia di «sconosciuti» potrebbe favorire l'incolumità. Ma, poiché non in ballo gli intellettuali, vorrei aggiungere che la loro voce autorevole serve. Nell'esperienza di Amnesty International, gli appelli di colleghi in favore di colleghi risultano essere estremamente utili. Vorrei ricordare, ad esempio, l'iniziativa di Mario Rizzi, presidente del Pen Club Italia, il quale nel 1991 «adottò» un poeta vietnamita, Nguyen Chi Thien, detenuto da anni a causa dei contenuti delle sue poesie, e ora libero. È questa una risposta al disinteresse e al fatalismo di chi ritiene che in dieci, in due o anche da soli, non sia possibile risolvere nulla.

Presidente della sezione italiana di Amnesty International

Segreti e decreti

GIUSEPPE GIULIETTI

La campagna contro i magistrati, almeno in questa fase, è fallita. Adesso è il turno dei giornalisti. Possiamo essere accusati di tante colpe. In particolare, negli anni Ottanta, abbiamo talvolta registrato un eccesso di riverenza verso i poteri, un'assenza di vigilanza, scarso rispetto per le regole del garantismo e per la dignità delle persone, specie di quelle più deboli. Queste riflessioni, anche in forma più brutale, non debbono sfuggire al dibattito interno alla categoria.

L'istituto della retifica, il diritto di replica, la presunzione d'innocenza, le incompatibilità professionali, la tutela dei minori, debbono costituire l'impalcatura di una nuova scala dei valori. La gestione di queste carte e delle relative sanzioni dovrà essere affidata ad un comitato per la lealtà dell'informazione. Proposte di questo genere sono state definite dalla Federazione della Stampa e dall'Ordine dei giornalisti.

Ma gli sconforti di Tangentopoli stanno preparando le rivincite. Nelle stanze del Parlamento fioccano proposte di legge per estendere il regime dei segreti, per inasprire le pene, per favorire il sequestro delle pubblicazioni, per ridurre ulteriormente il diritto di cronaca. Il ministro Martelli, da ultimo, ha prospettato l'obbligo del carcere per il giornalista che pubblica una notizia coperta da segreto e si rifiuta di rivelare la fonte. L'avviso di garanzia dovrebbe restare segreto fino al rinvio a giudizio. Si tratta, in parole povere, dell'abolizione del decreto del giornalismo d'inchiesta.

Eccessi polemici? Furori corporativi? Non sembra stando alle dichiarazioni rilasciate all'Unità dal giudice D'Ambrosio, coordinatore dei pool di magistrati di Mani Pulite: «Non mi pare sia la strada più corretta. Varando norme si darebbe alla gente un'impressione negativa. Una vera e propria censura che può essere molto, molto pericolosa».

Ed ancora per quanto riguarda il previsto divieto di pubblicazione degli atti giudiziari fino all'inizio del dibattimento, D'Ambrosio aggiunge: «Se non arriva al dibattimento pubblico? Se l'imputato patteggiava e va al rito abbreviato? Nessuno saprebbe nulla. Dei fatti

di cui è stato protagonista Mario Chiesa nessuno sa nulla».

In realtà l'operazione punta a stravolgere e ad alterare la funzione dei poteri di controllo. Questo avviene nel pieno della discussione sulla nuova legge elettorale e sui futuri assetti istituzionali. Si prospetta una concezione dello Stato democratico fortemente castrizzata dalla centralità degli esecutivi e scarsamente attento alle forme del controllo sociale, politico, istituzionale.

Questo disegno va contrastato con lucidità e durezza. I giornalisti e le loro organizzazioni debbono respingere in modo fermo tutte le proposte di questo segno. Se sarà il caso coinvolgendo se possibile gli stessi editori».

ricorda alle pagine bianche al video spento. Se non bastasse promuovendo lo sciopero generale della categoria, portando la protesta davanti ai rappresentanti delle istituzioni. Lo stesso presidente della Repubblica, da sempre assai sensibile al tema dell'informazione, potrebbe sollecitare una pausa di riflessione, formulare un invito a non proseguire sulla strada della riduzione del diritto di cronaca.

La materia è talmente delicata che non potrà essere invocato né il principio di appartenenza, né quello di maggioranza. Ai singoli deputati e senatori chiedo di praticare l'oblio di coscienza, di non partecipare al dibattito, di rifiutarsi di accettare una proposta che, comunque emendata, suonerà sempre come una richiesta di assoluzione, un tentativo di mettere il copricapo sul pentolone degli scandali. Se questa proposta dovesse passare sarà il caso di costruire sin d'ora un comitato per la difesa del diritto a comunicare e della funzione dei poteri di controllo. Tra i tanti referendum si potrebbe aggiungere anche questo.

Destra e sinistra non possono distinguersi (ammesso che ciò sia possibile) solo sul paludoso terreno della nuova legge elettorale. Questo della difesa del diritto a comunicare mi sembra un concretissimo terreno per misurare e comprendere i diversi progetti politici e le diverse concezioni delle democrazie, compresa quella del ministro riformista Claudio Martelli.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Beautiful: sesso, marmellata e soap opera

ENRICO VAINE

Abbiamo già esternato, nel nostro piccolo, una insuperabile intolleranza nei confronti delle «soap opera», gli sceneggiati che sciorinano in tempi più o meno lunghi ammassi di sentimenti proposti in un rozzo delirio per consumatori di bocca buona. Passioni prèt à porter per incuriosire un pubblico che con evidenza privilegia sensazioni grossolane e appena sboccate, vuol essere centrato da colpi bassi psicologici e morali. È ormai moda alla quale si adeguano anche le penne (ma sarebbe meglio dire le copisterie) nostrane delle Carolline Intervizio catodiche. Pazienza, si dirà. Ma dopo l'attacco furioso di quelle truppe di allestitori di feuilleton televisivi, bisognerà pur fare l'inventario delle vittime e dei danni. E questo tentiamo. In quel padiglione fieristico di

superficialità che è l'eterno Beautiful, del quale non vediamo l'ora di festeggiare la dipartita dai canali di Stato e la tumulazione in quelli privati, l'articolo più promozionato qual è? Non tanto l'adulterio, né la frenetica attività matrimoniale dei protagonisti, quanto la mania sessuale, la cialtroneria che pervade gli stessi, stilisti a tempo perso, ma in effetti porcelloni full-time formalmente reticenti, ma praticamente scatenati: non pensano che a quello. E, per risparmiare sul cast, lo fanno sempre fra di loro, parenti di sangue o acquisiti, col terrore di sfiorare dal budget e far entrare qualche nuovo scritturato nella distribuzione dei ruoli, fosse anche un mignottone scritturato a forfait.

Proprio in questi giorni (tutte le sere alle 19.15 su Raidue e alla domenica, col dolce dose doppia) s'è risolto uno di quei problemi psicofisici portanti che fanno di Beautiful quello che è: una figurina tratteggiata con la consueta finezza da quei norcini della sceneggiatura seriale, ha finalmente scoperto che le molestie sessuali da lui subite nell'infanzia, non erano attribuibili al proprio padre bensì a uno zio che provvidenzialmente s'è ucciso, un po' per evitare al produttore un altro ingaggio. La vittima di questo periplo gioco che sconvolge gli americani (vedi il caso Verlen) è, nello sceneggiato, un certo Jake che semplicisticamente descriviamo come il fratello di Margot che, per non farsi prendere da complessi

d'inferiorità nei confronti degli altri protagonisti, è madre di un figlio avuto da Clark Garrison (già marito di una Forester - ora sposato con l'espansiva Sally Spectra) e moglie di Bill Spenser, madre di Caroline che morì per non aver voluto prolungare il contratto con la produzione e per dar modo a Ridge di corteggiare e forse sposare la dottoressa Taylor. Chiara? Ora Jake, dopo averla menata per una quarantina di puntate, ha risolto il suo problema (ma trattandosi di una soap opera sarà bene chiamarlo qui): non è stato babbò a molestarlo, ma zio. Inutile andare troppo a fondo e chiedersi se ci si può confondere così. E si può non solo nella stanza, ma anche nelle menti degli autori. Questa scoperta placa la

nostra vittima e non solo. Tutti gli altri personaggi, nello scorporo che è stato fatto di papà a mettere in pratica la sodomia (mai citata esplicitamente dagli ipocriti che hanno, come donna Rosa Jerovino, paura del lupo, Alberto), sospirano di sollievo e sbottano in un «meno male, almeno imbarazzante. E con loro gli incalliti consumatori di questa marmellata sentimentalepomografica a colori. Che aspettano adesso altri colpietti di scena analoghi, magari qualche altra incursione nel proibito da raccontare senza nominarlo: una tempestosa relazione col gatto di casa? Perché è intanto non c'è più niente in Beautiful, questa macchina spopolata, questi questo Gimi dei sentimenti più biechi. Questa televisione che più che la critica dovrebbe interessare l'ufficio d'igiene.

LA FRASE



Bettino Craxi

M'hanno rimesso solo, sti quattro cornuti. Vittorio Gassman in «L'audace colpo dei soliti ignoti».

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edilrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Maccelli 23/13 -
telefono passante 06/639961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992